

IL CARCERE COME LUOGO PER L'UOMO: INNOVAZIONE ARCHITETTONICA E TECNOLOGICA

Mura di finestre e porte fanno la casa, ma il vuoto in essi ne è l'essenza: la materia reca l'utile, l'immateriale produce esistenza.

Lo spazio non lo intendiamo costruito di sola materia ma anche della vita che vi si svolge.

Lao Tzu (V sec. a.c.)

Qualsiasi sia il modo di avviare la discussione intorno alle questioni che riguardano “il carcere come luogo per l'uomo”, occorre preliminarmente esporre due semplici riflessioni .

- La prima riguarda la difficoltà a pensare al carcere come a un “ *luogo per l'uomo*”; e comunque non più che alla “*gabbia come luogo per il leone*” oppure al “ *forno come luogo per il coniglio*”. Ovviamente, al di là dell'intenzionale paradosso, è chiaro che vorremmo riferirci all'idea di carcere “umanizzato” e alla possibilità, dal punto di vista della sua struttura fisica, di ricercare soluzioni tipologiche e tecnologiche atte a **redimere la stessa anacronistica idea di carcere**. L'interrogativo è se sia possibile attraverso **la natura architettonica di un luogo influire sull'animo e i sentimenti di chi ci vive e, quindi, elevare la coscienza, nello specifico, di un “carcerato”**.
- La seconda riflessione è in realtà una semplice presa d'atto del fatto che troppo spesso le discussioni, le idee e le azioni dirette a innovare e umanizzare le strutture e, più in generale, l'ambiente carcerario sono state ricondotte, in nome dell'emergenza e delle fasi congiunturali che di volta in volta questo il Paese ha attraversato, a interventi estemporanei e settoriali, privi della visione d'insieme e

strategica che le grandi questioni sociali meriterebbero e in particolare quelle del mondo penitenziario richiederebbero. Le misure così adottate, a dispetto delle risorse pure messe in campo, hanno finito col rivelarsi insufficienti e temporanee, rinviando nel tempo la soluzione di problemi che avrebbero invece bisogno di essere risolti QUI e ORA.

1. Architettura e “luogo”penitenziario

L' Architettura è prima di tutto manipolazione dello *spazio per l'uomo* e la sua vita.

Non interessa in questa sede parlare di architettura come opera d'arte, perchè, come sosteneva Ludovico Quaroni: “ *l'opera d'arte, entro e fuori dei canoni, trova sempre il modo di manifestarsi.*” (QUARONI, 1977 – Progettare un edificio. Otto lezioni di Architettura)

Qui prendiamo in considerazione l'architettura come « una manifestazione dell'attività umana, intesa a fornire agli uomini gli spazi, interni ed esterni, necessari all'esercizio delle loro funzioni istituzionali e vitali, (...) Spazi concreti e non eccezionali, ma in quanto tali di primaria importanza sociale, tali quindi da richiedere un “ordine” strutturale dignitoso e civile, anche se mantenuto nei limiti della produzione corrente, la cui “qualità” deve essere sostenuta e protetta proprio in relazione alla grande sua “quantità” costituente l'ambiente di vita per tutti. (...) Vissuta in prima persona da chi è architetto (...) dovrebbe interessare come il risultato d'una attività naturale dell'uomo, che cerca di provvedere a umanizzare lo

spazio naturale con i mezzi che la cultura cui appartiene gli mette a disposizione. »
(QUARONI, 1977)

Nel progetto architettonico, lo *spazio* ideato prende forma, si fa *segno* e come tutti i segni che presuppongono esistenza, volontà e intelligenza, diviene *linguaggio* e *comunicazione*.

Il linguaggio dell'architettura è dunque lo spazio. Pareti, facciate, volumi, materiali, luci e ombre, proporzione, colore sono gli elementi che concorrono, ma l'elemento basamentale dell'architettura è lo spazio.

I Grandi Maestri ci hanno insegnato che una costruzione senza spazio, anche se magistralmente costruita, occupa spazio ma non raffigura alcun luogo definito è quindi non è architettura, potremmo piuttosto definirla scultura.

Una costruzione ben composta, con volumi accattivanti, decorazioni e materiali eleganti ma che neghi la libertà, intesa come piena fruibilità degli ambienti, la circolazione e costringa gli spazi in banali stanze e stanzette è una pessima architettura.

Una costruzione ardita e tecnologicamente innovativa ma pensata per se stessa e non per lo spazio che contiene, non è architettura.

In sintesi, se viene a mancare la concettualizzazione dello spazio, che è la materia prima dell'architetto, siamo in presenza di qualcosa concepita come modo di stare in piedi ma non certo di un fare architettura.

Attraverso l'Architettura l'uomo ha modo di realizzare le condizioni migliori per vivere lo spazio e il tempo in maniera definita e sicura. Ciò è possibile perché l'Architettura tras-forma lo spazio in "luogo" che possiamo definire struttura dell'ambiente umano, insieme di prospettive, di spazi e volumi, di odori e colori e di relazioni che ci consente di sentirci affettivamente appagati e, quindi, sicuri.

Questo concetto di luogo conosciuto è lo *psicotopo* di riferimento della formazione dell'identità personale e sociale dell'uomo. Esso rappresenta *in nuce* uno degli elementi da cui si è originato il concetto di "sicurezza". Successivamente è stato possibile estendere il significato del termine a luoghi e/o edifici con caratteristiche fisiche e dotazioni strumentali tali da farli ritenere sufficientemente protetti e sicuri per conservare cose e persone.

Al concetto di *luogo* è venuto sempre più in uso contrapporre il concetto di "*non luogo*", riferito a tutte quelle situazioni ambientali destinate ad attività di passaggio (aeroporti, stazioni, centri commerciali ecc.) nelle quali ormai l'uomo contemporaneo trascorre unità di tempo sempre più lunghe, fino alcune volte a prevalere (pendolari) sui tempi riservati alla vita familiare e di relazione. Lo spazio del *non luogo* non crea né identità singola, né relazione ma solitudine, similitudine e insicurezza. fragilità. I *non luoghi* per il loro carattere anonimo e transitorio risultano spersonalizzanti e ansiogeni.

Il *luogo dell'uomo* per antonomasia è la casa e, insieme alla casa, il vicinato, la piazza, il quartiere, la città.

Nello schema di vita normale la casa rappresenta il luogo dell'intimità, degli affetti e del riposo che da soli, tuttavia, non esauriscono la vita umana a cui è indispensabile la dimensione della socialità.

2. Architettura e concezione della pena

Anche quando si assicuri una condizione di abitazione confortevole e decorosa (cosa non sempre possibile nel carcere e comunque condizione lontanissima dall'attuale), non si può definire rispondente al senso di umanità di cui parla la Costituzione un trattamento che neghi all'individuo l'appagamento di un bisogno primordiale dell'essere quale è la socialità.

Nella storia del carcere italiano questa esigenza viene normativamente riconosciuta già nel sistema pre unitario e riaffermata successivamente nel Regolamento generale Zanardelli del 1891 dove si dispone che quando non è prevista la segregazione i detenuti sono “ammessi a vita in comune durante il giorno” specificando che le occasioni di vita in comune sono i laboratori, le scuole e i cortili di passeggio. Anche il successivo Regolamento del 1931 stabiliva, per i soggetti “adatti”, l’ammissione alla vita in comune. Gli schemi edilizi dell’epoca, tuttavia, non mostrano affatto che queste disposizioni siano state *concretizzate* in una articolazione degli spazi che rompesse la chiusura e la monotonia degli ambienti e influisse significativamente sul disegno architettonico.

Ciò a dimostrazione che « le parole hanno una loro inafferrabile vaghezza, mentre le strutture edilizie sono una testimonianza concreta della “filosofia” che le ha create e delle finalità a cui sono attualmente destinate. » (G.di GENNARO, 1997)

Dentro al discorso del carcere come luogo per l’uomo, è la professione dell’architetto che dovrebbe assumere un ruolo particolare.

Nel corso della mia attività nell’amministrazione penitenziaria, esplorandone la storia dal punto di vista dell’edilizia mi sono interrogato **sull’influenza esercitata dagli architetti sulla concezione della pena.**

Di fronte a quelli che possono ritenersi i capisaldi storici fondamentali dell’evoluzione del manufatto edilizio penitenziario, - mi riferisco in rapida sintesi alle Carceri Nuove di Roma progettate da Antonio Del Grande o al Carcere dei minori di Carlo Fontana, e alle invenzioni edilizie successive che dettero vita al sistema filadelfiano di fine XVII sec e al sistema ausurniano di inizio XVIII sec. o alle tipologie miste delle realizzazioni italiane del 1800 fino alle più moderne e contemporanee progettazioni - mi sono domandato più volte se il ruolo dell’architetto sia stato quello di ispiratore e interprete originale della cultura

penitenziaria del suo tempo o solo di un valido esecutore delle richieste del committente.

In altri campi dell'edilizia civile l'architetto, ha indubbiamente interpretato un ruolo creativo, influenzando, innovando ed incidendo con il suo specifico linguaggio, sulla funzione a cui il manufatto era destinato. Basti pensare alle cattedrali oppure ai palazzi di giustizia.

Possiamo dire la stessa cosa per l'edilizia penitenziaria?

Lo studio sul patrimonio edilizio italiano evidenzia che un modello architettonico "riformato" abbia in qualche misura preceduto, più che seguito, la Riforma penitenziaria del 1975.

La circostanza non può meravigliare se si pensa che nell'ultimo dopoguerra tra gli architetti si era mossa una interessante fase di ricerca compositiva e funzionale in materia di architettura civile che tra la fine degli anni 50 e il 1975 avrebbe condotto alla realizzazione, anche, degli istituti progettati da Lenci, Ridolfi, Carbonara, Greco, Morassuti e dal gruppo Mariotti.

Una buona edilizia penitenziaria ricerca la possibilità di agire rapporti spaziali molteplici, più ricchi e meno schematici, attraverso la riduzione del regime di sicurezza, ma anche, e soprattutto, quando ciò non sia possibile, attraverso nuove formulazioni, ambientali, allestitivo e spaziali.

Nel 1959 Sergio Lenci, interpellato dall'allora Direttore generale degli Istituti di Pena per la progettazione del carcere di Roma Rebibbia proponeva di « creare due unità distinte, anche se vicine, in modo da non superare, per ogni istituto, le 600

persone(...) organizzare tutto il complesso come una sommatoria di piccoli gruppi di detenuti, autonomi rispetto a taluni servizi (...) abbandonare gli schemi a palo telegrafico a favore di una organizzazione dei corpi di fabbrica più libera, che aprisse al massimo gli affacci da tutte le finestre verso l'orizzonte più lontano* (..) abbandonare completamente gli schemi tradizionali di edifici pluripiani nei quali le celle sono raggiungibili da ballatoi sovrapposti che si affacciano sul vuoto centrale (...) creare normali corridoi, ciascuno al servizio di una sola sezione in modo da evitare la caotica promiscuità del padiglione cellulare tradizionale, nel quale non vi è mediazione tra l'individuo e la intera popolazione carceraria ...» (LENCI 1988).

Dal punto di vista metodologico lo studio meta-progettuale per il nuovo istituto andò avanti per circa un anno con modalità che Lenci definisce di “*progettazione-consultazione*”. L'Amministrazione aveva, infatti, costituito una « *commissione di una quarantina di membri, ispettori generali e direttori dei più importanti stabilimenti, psichiatri e medici, con i quali il progetto venne discusso e che alla fine del 1959 scelsero lo schema generale progettuale da passare in esecuzione* ». In dieci anni il progetto fu finito, approvato, appaltato e, una volta realizzato « *servì da riferimento per tutte le successive progettazioni, fino alla infausta elaborazione di una tipologia unica fatta dal Ministero di Grazia e Giustizia nel 1981, che ha spinto indietro la storia di molti secoli, nel settore specifico.*» (LENCI 1988).

Tanto in passato quanto più di recente, grandi architetti non hanno disdegnato, dunque, di applicare la loro opera allo studio ed alla realizzazione di sistemi architettonici penitenziari, riuscendo ad imprimervi l'impronta del loro genio.

* Nel tipo “a palo telegrafico” i corpi di fabbrica, tutti paralleli secondo l'asse eliotermico, -notava Lenci- “affacciano l'uno verso l'altro con il risultato di un grigiore e di una monotonia supplementare e superflua che si somma a tutte le altre della detenzione”.

3. Approccio multi professionale per un progetto di qualità

La costruzione del *carcere per l'uomo*, se così vogliamo chiamarlo, non può essere opera di pura abilità tecnologica o della capacità professionale di uno o più tecnici e non può neanche scaturire dal mero impiego di cospicue risorse finanziarie e tecnologiche, ammesso che ciò fosse possibile.

Essa deve avvalersi dei progressi della scienza delle costruzioni e dei più moderni sistemi tecnologici ma necessita soprattutto di un approccio multiprofessionale e di impiegare tali innovazioni per consentire condizioni di esistenza civile ad una vita umana, quella della persona detenuta, che ha la peculiarità di dover essere condotta “all’interno” e necessita, tuttavia, pena l’alienazione, di prospettive e architetture riscattate dalle scorie del passato che *diano spazio*, finalmente, alle finalità di rieducazione e reintegro sociale del sistema pur rispondendo, graduandole, alle esigenze di sicurezza del sistema stesso.

Non è certamente una impresa facile conciliare nel disegno architettonico le esigenze di contenzione e di controllo con le qualità di umanizzazione e socializzazione.

Secondo un Grande Vecchio della Riforma Penitenziaria, il Pres. Giuseppe di Gennaro, con cui ho avuto modo di lavorare per alcuni anni sia per il sistema penitenziario italiano che per quello albanese, per ottenere una buona architettura degli spazi penitenziari è

« indispensabile che l'architetto abbia uguale conoscenza delle tecniche costruttive e delle esigenze e finalità del sistema. Questa situazione ideale non si raggiunge quando l'architetto è privo di esperienza diretta del carcere e non ha raggiunto quel grado di specializzazione che si acquisisca solo in un pieno coinvolgimento, anche emotivo, nei problemi dell'esecuzione penitenziaria. Nei decenni precedenti all'era

fascista l'Amministrazione Penitenziaria disponeva al suo interno di un cervello architettonico (...) che lasciava sperare nella crescita di una cultura specifica, senonché nel 1931 questo ufficio fu abolito facendo tramontare una speranza. Da allora le competenze nonché le conoscenze, sono state nettamente distribuite fra il ministero della Giustizia e quello dei Lavori Pubblici, senza che l'uno avesse completa conoscenza delle competenze dell'altro. In quella situazione il carcere si costruiva per una volontà politica che muoveva solo dalla considerazione della necessità di disporre di nuovi posti, a cui seguiva una semplice richiesta del “fabbisogno” (come allora si diceva) indirizzata dai Lavori Pubblici alla Giustizia». Tale “condivisione” di competenze non sembra aver portato buoni risultati né dal punto di vista dell'economicità della spesa e dei tempi di realizzazione delle opere, né dal punto di vista dell'idoneità delle strutture realizzate.

Nel marzo del 1988, l'allora Sottosegretario alla Giustizia Franco Castiglione, nel rispondere a varie interrogazioni parlamentari riguardanti le cosiddette “*supercarceri d'oro*”, dopo aver esposto che

« Tutta la competenza finanziaria, di progettazione, di licitazione e affidamento lavori, di direzione lavori e, comunque, di controllo lavori non appartiene, e non è mai appartenuta, al Ministero di Grazia e Giustizia»

prosegue col dire che *« (...) è mancata una sicura e precisa progettazione iniziale, su cui potesse fondarsi una sicura procedura di affidamento delle opere e una sicura fase di attuazione, che non comportasse, per fasi successive, interventi, perizie suppletive, e la reiterazione, rispetto al progetto iniziale, di nuove proposte e aumenti di spesa, che hanno caratterizzato la realizzazione di queste opere di edilizia penitenziaria»*

e finisce con l'affermare che *«si è fatto ricorso, nella fase iniziale, all'affidamento della progettazione a studi professionali privati, senza che vi fossero schemi tipo,*

senza che ci fosse a monte una precisa indicazione di come l'opera dovesse essere impostata (...)»

e che «non si possono realizzare opere carcerarie se non si ha a monte una progettazione esecutiva molto dettagliata (...) La progettazione sarà più lenta, ma si risparmierà molto tempo, e direi anche molti soldi nella fase di gestione e di intervento».

4. Conclusioni

I dati storici e le testimonianze riportate in questo intervento ripercorrono, a larghi tratti, l'esperienza vissuta negli ultimi decenni in Italia nello specifico della edilizia penitenziaria che con difficoltà si attarda a divenire produzione architettonica.

Non mi dilungo sulla situazione dell'oggi: sono certo che essa verrà esposta ed analizzata più che ampiamente in questo nostro dibattito.

Vorrei attirare la vostra attenzione su queste due circostanze:

- Dal settembre 1993 l'Amministrazione Penitenziaria si è dotata di un apparato tecnico che via via è cresciuto di numero, rivelandosi di grande utilità nei momenti critici, fornendo assistenza diretta agli Istituti penitenziari e ai Provveditorati regionali, effettuando interventi sia ordinari sia straordinari a tutela del patrimonio edilizio e a sostegno della stessa Amministrazione. Tra l'altro a questi tecnici sarebbero affidati, secondo l'enunciato normativo, anche compito di studio e ricerche in materia di edilizia penitenziaria ed elaborazione di progetti-tipo sotto lo specifico profilo della tecnica penitenziaria.
- Il carcere è più che mai in uno stato di "emergenza" per un drammatico sovraffollamento al quale si intende porre soluzione attraverso un "piano carceri" che prevede la realizzazione di circa 20.000 posti-detenuo grazie alla

costruzione di *padiglioni all'interno* di strutture preesistenti e un congruo numero di edifici ex-novo.

- Tale intervento straordinario ha dimensioni senza precedenti e dovrebbe dare risposta alla mancanza di spazi non solo nell'immediato ma per lungo tempo e, tuttavia, sarà gestito totalmente, a quanto è dato sapere, ancora una volta dall'esterno dell'Amministrazione, ora attraverso il "braccio operativo" della Protezione Civile.

La domanda sorge spontanea: con quale progetto e con quale strategia di azione si procederà alla realizzazione delle nuove opere?

Di fronte alla inusitata radicalità con la quale ci si accinge a incidere profondamente nel corpo stesso dell'edilizia penitenziaria, mi pare sia giunto il momento per avviare una nuova fase progettuale e culturale che ponga al centro dell'attenzione la necessità di un coinvolgimento totale dell'Ufficio Tecnico del DAP nell'elaborazione meta progettuale e nella redazione di progetti di qualità.

Immagino un *gruppo di lavoro* non confinato negli uffici ma proiettato innanzitutto ad aprire e mantenere rapporti con centri di ricerca architettonica, tecnologia, giuridica, psico-ambientale, di medicina del lavoro, sia pubblici che privati, italiani ed europei.

Per il conseguimento di questo risultato penso sia necessario un *centro di ricerca e studio* dello specifico settore che, per conto dell'Amministrazione penitenziaria, contribuisca a raccogliere e comparare le nostre esperienze e quelle di altri paesi europei, non escludendo soluzioni oggi ritenute inesplorate per progetti innovativi che dimostrino che pensare a spazi, prospettive ed ambienti civili e rispettosi della personalità e del benessere psico-fisico di quanti nel carcere ci vivono e ci lavorano non è una impossibile utopia .